

Alcune note per il Convegno dei formatori

Intervento di p. Gabriele Ferrari s.x.

Quando p. Eugenio Pulcini mi ha chiesto questo intervento ormai quasi un anno fa, non si poteva prevedere la crisi COVID-19 che ha fatto cancellare il convegno o rimandarlo a data da fissarsi. Allora pensavo di trattare questo tema a viva voce ma, dovendolo mettere per iscritto, esso è diventato anonimo e verboso. Lo consegno comunque. In esso esprimo delle indicazioni per me scontate e credo da tutti conosciute che possono ingenerare noia e sonno. Le ho trattate e presentate in diverse occasioni. Confesso di aver fatto fatica a metterle per iscritto primo perché esse riflettono la mia sofferenza personale nel non vederle mai realizzate e nel ricordarmi situazioni concrete che faccio molta fatica ad accettare, e, secondo perché sono perfino stanco di dirle. Ma la ragione forse più vera sta proprio nel fatto che comincio a credere che esse siano delle «utopie». Si sa che l'utopia, proprio perché tale, è un «non-luogo», una realtà che sta solo nel pensiero e che non esiste nella realtà. Ma è altrettanto vero che delle utopie abbiamo bisogno come stimolo che mette in moto l'energia personale per andare alla ricerca appunto del «non-luogo» di ciò che sentiamo dovrebbe esistere. La speranza che mi ha fatto scrivere queste pagine ... è proprio questa. Spero che queste pagine non siano tanto noiose da spegnere questa speranza.

Sommario

1. La specificità del nostro carisma: riscoprire le ragioni per le quali la Chiesa ha riconosciuto le nostre Costituzioni.

Historia magistra vitae

L'iter delle Costituzioni saveriane

La lunga attesa per l'approvazione

Le note caratteristiche della specificità saveriana nella mens del Fondatore

- a- La dipendenza dalla Congregazione di Propaganda Fide che per quel tempo era garanzia della esclusività missionaria dell'Istituto.
- b- *La vita apostolica congiunta con la professione dei voti religiosi (Lettera Testamento 2).*
- c- *La spiritualità confortiana (cfr. RF – LT – Costituzioni 1983).*

La specificità saveriana rivisitata oggi

- a- La scelta della missione di Gesù verso i non cristiani come unico scopo della nostra vita, che esclude ogni altra finalità (*RF 3*).
- b- La forza di attrazione della testimonianza evangelica.
- c- “Un amore intenso per la nostra famiglia religiosa che dobbiamo considerare qual madre” (*Lettera Testamento 10*). La vita comune.
- d- Evangelizzare seguendo la strada (*met-hodos*) del dialogo non solo interculturale ma anche interreligioso (*voto di missione*).
 - ✓ L'opzione per i poveri, come categoria teologica (prima che culturale, sociologica, politica o filosofica) (cfr. *Evangelii gaudium* 198)
 - ✓ L'impegno per “la cura della casa comune” (*Laudato si'*, 2015)

2. Le sfide della formazione oggi. Di quale saveriano ha bisogno la Chiesa oggi?

- a- *L'umanità del saveriano* (formazione umana).
- b- *Una spiritualità profonda* (ambito della *formazione continua - accompagnamento spirituale*).
- c- *Interculturalità*: attenzione e formazione alla sensibilità multiculturale del Saveriano.
- d- *Formazione scolastica, titoli accademici e vita saveriana*

1. La specificità del nostro carisma: riscoprire le ragioni per le quali la Chiesa ha riconosciuto le nostre Costituzioni.

Historia magistra vitae

È sempre utile e, qualche volta necessario, conoscere la propria storia e, nel nostro caso, quella del nostro Istituto. Purtroppo i testimoni del nostro passato stanno scomparendo e questo senza che abbiano lasciato scritto molto sulla storia dei Missionari saveriani. Abbiamo una buona biografia storicamente documentata del Fondatore¹, ma non dell’Istituto.

L’iter delle Costituzioni saveriane

Tutti dovremmo conoscere la storia delle nostre Costituzioni e la fatica fatta dal Fondatore per farle approvare dall’autorità della Chiesa, come pure le ragioni di questa fatica. La resistenza che egli incontrò stava nella natura dell’Istituto e nelle caratteristiche che egli voleva che il suo istituto avesse e che egli aveva chiaramente espresso nel testo costituzionale sottoposto all’esame di Roma.

* *Un istituto esclusivamente missionario.* Si sa che Mons. Conforti nel 1895 aveva aperto un “seminario emiliano”, ossia una casa di formazione (seminario era chiamata allora ogni casa di formazione per ecclesiastici) per i futuri missionari che egli stava raccogliendo a dir il vero senza una necessaria e univoca vocazione missionaria. Ben presto (1900) però si fece chiaro l’orientamento deciso per un “seminario missionario”, perché l’Istituto, che il Conforti voleva, sarebbe stato un istituto esclusivamente missionario², come del resto Conforti aveva detto nella lettera scritta al Card. Mieczslao Ledochowski, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide (9 marzo 1894).

* *La natura religiosa dell’Istituto.* La seconda caratteristica indiscutibile per il Conforti era la natura religiosa che avrebbe dovuto caratterizzare il suo Istituto, a cui i futuri membri si sarebbero legati con la professione dei tre voti religiosi tradizionali.

* *La dipendenza da Propaganda Fide.* Conforti riteneva importante che l’Istituto che stava per fondare dipendesse dalla Congregazione di Propaganda Fide, l’organismo della Santa Sede che presiedeva allora l’attività missionaria e da cui dipendevano gli istituti missionari. Propaganda dava le direttive per l’attività missionaria e anche l’aiuto finanziario, quando fosse necessario. Questa dipendenza era la garanzia della missionarietà esclusiva del futuro Istituto (si ricordi che siamo alla fine del sec. XIX quando la missione era ancora “le missioni”).

Di queste tre caratteristiche delle Costituzioni saveriane la seconda è quella che causò al Conforti i problemi che ne ritardarono l’approvazione.

La lunga attesa per l’approvazione

Quando Mons. Conforti presentò il suo progetto di Costituzioni alla Santa Sede perché fossero approvate, Propaganda Fide e la Santa Sede non volevano che si fondassero nuovi istituti missionari caratterizzati dai voti religiosi, ma istituti di vita apostolica. Conforti aveva già avuto da Propaganda il *decretum laudis* che riconosceva l’Istituto Saveriano come istituto di diritto pontificio (1905)³.

¹ Manfredi Angelo, *Guido Maria Conforti*, EMI Bologna 2010.

² Manfredi, op., cit. p. 137ss. v. la lettera del Fondatore del 23 dicembre 1900 ai suoi due missionari in Cina.

³ Manfredi, op. cit., p. 230.

Ora si trattava di approvarne le costituzioni. Per approvare le costituzioni di un istituto *religioso* si doveva rivolgersi alla Congregazione dei religiosi, mentre Propaganda approvava soltanto le costituzioni di un istituto di vita apostolica (come quelle, per es. delle Missioni estere di Parigi o del PIME) i cui membri si legavano con una promessa di dedicarsi alla missione.

Quando nel 1905 Mons. Conforti introdusse a Roma il testo del suo progetto di Costituzioni, incontrò *due ostacoli* che ne ritardarono l'approvazione: il primo era Propaganda che gli ingiungeva di non fondare un istituto missionario religioso; il secondo furono le richieste della Congregazione dei religiosi, dalla quale *obtorto collo* doveva attendersi l'approvazione, che imponevano al Conforti ripetuti cambiamenti del testo ai quali volta per volta in spirito di obbedienza Conforti diede corso. Ci furono inoltre lunghi periodi di inspiegabile silenzio... il tutto fece sì che le Costituzioni rimasero a Roma dal 1905 al 1920. Ma, “chi la dura, la vince”. Così in modo che il Manfredi giudica “sorprendente”⁴, grazie anche al cambiamento di alcuni ufficiali delle due Congregazioni e all'intervento diretto, si dice, di Benedetto XV che conosceva e stimava il Conforti, il 3 dicembre 1920 le Costituzioni furono approvate da Propaganda Fide in deroga a quanto affermato fino allora, e l'Istituto Saveriano, benché religioso, fu posto sotto la giurisdizione di Propaganda Fide⁵.

Non era tutto quello che Conforti avrebbe desiderato. Nel suo progetto iniziale c'era anche un *quarto voto*, il voto di missione cui Conforti teneva molto e una serie di indicazioni ed esortazioni ascetiche e spirituali che le direttive di quel tempo in fatto di costituzioni non permettevano. Strane vicende della storia! Infatti, meno di cinquant'anni dopo la Santa Sede richiedeva esplicitamente di mettere nel nuovo testo costituzionale richiesto dal Concilio proprio quei principi di ascetica e mistica religiosa e missionaria che al tempo della prima approvazione la Santa Sede aveva fatto togliere, compreso il famoso quarto voto che, introdotto nel nuovo testo del 1983 divenne, come vedremo, il primo voto (*Costituzioni* 19).

Le note caratteristiche della specificità saveriana nella mens del Fondatore

Dal breve excursus storico relativo all'approvazione delle Costituzioni saveriane, possiamo evincere le tre caratteristiche che Conforti voleva fossero assicurate nel progetto del suo Istituto.

a) La dipendenza dalla Congregazione di Propaganda Fide che per quel tempo era garanzia della *esclusività missionaria dell'Istituto*. Essa assicurava la sua destinazione alle missioni e alla missione della Chiesa nella sua caratteristica *ad gentes* e non a una generica missione della Chiesa.

b) “*La vita apostolica congiunta con la professione dei voti religiosi*” (*Lettera Testamento* 2) che pone i Saveriani in una costante rassomiglianza dinamica con Gesù Cristo, il primo missionario, attraverso la pratica della povertà, castità e obbedienza e dell'implicita vita comune, segni della esistenza storica di Gesù Cristo. È vero che il Conforti non ha parlato di “vita comune” nei termini attualmente utilizzati, ma la inculcava attraverso quella “intensa carità” per la congregazione di cui parla nella Lettera di accompagnamento delle Costituzioni del 1921 (*Lettera Testamento* 9-11).

Quando nella nuova redazione delle Costituzioni (1983), alla luce delle ricerche di P. Lino

⁴ Ibid. p. 433.

⁵ Manfredi, *op.cit.* pp. 433-434.

Ballarin sulla storia delle Costituzioni saveriane, fu aggiunto finalmente il quarto voto cui Conforti teneva moltissimo, si comprese che nella *mens* del Fondatore esso era il primo voto, la chiave ermeneutica degli altri voti e della identità del Saveriano.

Questo fece emergere il pensiero completo del Fondatore che fino allora non era stato ancora chiarito a causa della mancata comprensione della funzione dei voti nel progetto di Mons. Conforti. La vita consacrata non può essere più considerata un'aggiunta estrinseca rispetto al voto di missione, qualcosa che si deve ... trascinare dietro alla scelta missionaria. Il voto di missione informa i voti e li trasforma in *modalità* concrete di fare missione e in *contenuto* vissuto, non verbale ma esistenziale dell'evangelizzazione. I voti diventano così un Vangelo vissuto che il Saveriano offre ai non cristiani con la sua stessa presenza in mezzo a loro.

c) La *spiritualità*, cioè l'insieme delle indicazioni per la vita spirituale che Mons. Conforti avrebbe voluto inserite nel tessuto delle Costituzioni, rifiutate allora dalla Santa Sede, non andarono perdute. Esse si trovano seminate negli articoli delle Costituzioni del 1921. Per non perderle ma ricuperarle e offrirle alla meditazione dei Saveriani, al momento della redazione del 1983, furono raccolte nella *Regola fondamentale* che insieme con la *Lettera* di accompagnamento del testo del 1921, giustamente chiamata dai primi Saveriani e fino a oggi *Lettera Testamento*, formano il testo ispiratore delle nuove Costituzioni e la garanzia visibile della loro fedeltà alla *mens* del Padre Fondatore. La *Lettera Testamento* è inoltre il miglior ritratto di Mons. Conforti e, quindi anche, del Saveriano fedele al suo insegnamento. Si potrebbe obiettare che la spiritualità che il Conforti proponeva ai suoi figli non è una spiritualità missionaria. È vero, il Conforti non avendo egli stesso esperienza della vita missionaria, non osò dare delle indicazioni per la vita missionaria, ma si prefisse di fondare la spiritualità dei suoi missionari in una vita cristiana vissuta in pienezza: nella fede, nell'obbedienza, nella carità fraterna e nello zelo per l'evangelizzazione dei non cristiani (come egli la presenta nella *Lettera Testamento* (n. 10).

La specificità saveriana rivisitata oggi

Quarant'anni dopo l'approvazione delle Costituzioni, la Chiesa è stata portata dalla storia a riconsiderare la propria identità e missione nel corso del Concilio Vaticano II (1962-1965). I documenti conciliari e tra essi in modo particolare, *Lumen gentium*, *Dei Verbum*, *Gaudium et spes*, *Ad gentes*, *Nostra aetate*, *Dignitatis humanae* hanno messo in moto una vera rivoluzione nella Chiesa che a poco a poco sta modificando la missione. Questa rivoluzione è stata però rallentata e - secondo certi anche bloccata - dalle paure, dalle incertezze e dai blocchi del periodo post-conciliare (1966-1985) e dagli interventi del magistero. Oggi, grazie a Papa Francesco il rinnovamento conciliare si è rimesso in moto. Francesco ha chiesto alla Chiesa "una conversione pastorale e missionaria che non può lasciare le cose come stanno" (*Evangelii gaudium* 25). Finita la cristianità, alla luce dei fenomeni della secolarizzazione e della globalizzazione che hanno condotto con sé un molteplice pluralismo, la Chiesa ricerca la sua originale identità di popolo messianico, di sacramento universale di salvezza, di "chiesa in uscita" (*ib.* 20) che dialoga con il mondo in vista della sua trasformazione secondo il progetto del regno di Dio.

Anche noi Saveriani abbiamo risposto a questa sollecitazione del Concilio e abbiamo cercato di mettere in piena luce la nostra identità rivedendo, secondo le indicazioni del Concilio e del

magistero seguente⁶, le nostre Costituzioni, perché fossero coerenti con il rinnovamento conciliare e con la storia. Dalle Costituzioni rinnovate emerge il volto della Congregazione di Mons. Conforti, una famiglia di missionari, chiamati a consacrare la vita per l’evangelizzazione dei non cristiani (cf. *Costituzioni* 1). Questa comunità è nata dal carisma del Fondatore, dall’esperienza spirituale che egli fatto e che ha trasmesso anche a noi perché la riviviamo nel nostro tempo.

A cinquant’anni dal Concilio molto del vissuto della missione ha subito un’evoluzione notevole grazie al magistero della Chiesa e allo sviluppo storico del nostro Istituto che nel frattempo si è diffuso in molti paesi e in culture diverse attraversando una storia ricca di eventi e di stimoli che lo hanno, in una certa misura, cambiato: la fine dell’era coloniale cui le missioni estere erano legate, i profondi cambiamenti storici e culturali del mondo, gli sviluppi della teologia, la nuova valutazione della cultura, il pluralismo religioso e culturale nel quale la Chiesa e la missione si trovano oggi immerse e, ultimo cronologicamente ma non per importanza, l’elezione a vescovo di Roma di Francesco, primo papa venuto dal Sud del mondo, che ha impresso alla vita della Chiesa nuove energie e nuovi obiettivi.

La missione non è più, come una volta, un’impresa per “capitani coraggiosi” che vanno a portare la propria fede e la propria cultura agli altri popoli, ma la partecipazione alla missione che nasce dall’amore fontale del Padre e quindi dal grembo della SS.ma Trinità. La *missio Dei* è la prima novità conciliare che cambia ogni approccio alla missione, che manda in archivio “le missioni” e fa della missione una partecipazione alla missione del Figlio e dello Spirito (cf. *Gv* 20,21-22). L’iniziativa della missione viene da Dio e, trasmessa alla Chiesa, è ora affidata a ogni chiesa locale. La missione, dono di Dio alla Chiesa consiste nel condividere il dono gratuito ricevuto da Dio, con tutti quelli che non sanno d’averlo già avuto. Questa è la *lieta notizia* che i missionari recano al mondo: c’è un Padre che ama tutti fino a dare il suo Unigenito affinché tutti, grazie allo Spirito del Signore Risorto, vivano quella pienezza di umanità che è apparsa nel Figlio obbediente del Padre (cf. *Tt* 2,12).

La missione non è più quindi un’impresa organizzata dalla Santa Sede e meno ancora dagli istituti missionari come fino al Concilio. È opera delle singole chiese in sinergia con lo Spirito Santo. Il primo compito delle comunità cristiane missionarie è di mantenere una consapevole comunione con Dio in Gesù Cristo: “Rimanete in me... nel mio amore” (*Gv* 15,4.9). La comunione cui Dio chiama tutti è amore che i discepoli devono diffondere nel mondo: “In questo è glorificato il Padre mio che portate molto frutto ... Io vi ho scelti perché andiate e portiate frutto (*Gv* 15, 8.16). Nel Quarto Vangelo *portare frutto* è il verbo tipico della missione, una missione che non è innanzitutto attività, ma fecondità che nasce dalla comunione con Dio. Il verbo *andare* è il verbo classico della missione, il verbo che esprime il movimento di una “chiesa in uscita” che “vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva” (*Evangelii gaudium* 24).

⁶ Lettera apostolica Motu proprio, *Ecclesiae Sanctae*, di Paolo VI con cui si promulgano norme per l’applicazione di alcuni Decreti del Concilio Vaticano II, del 6 agosto 1966.

La missione è evangelizzare, annuncio gioioso dell'amore di Dio che accoglie tutti, che perdonà e fa festa, che si occupa dei poveri e degli esclusi, che offre a tutti la stessa ospitalità che i discepoli hanno avuto da Gesù. Missione è quindi apertura e dialogo offerto a tutti. E, se una preferenza può avere, la riserva, come ha fatto Gesù, ai poveri e agli ultimi e agli esclusi (cf. *Ib.* 193-198). È evidente che questa impostazione della missione richiede una *profonda riforma* della Chiesa e dei suoi ministri e che, a sua volta, una Chiesa riformata secondo il Vangelo metterà in atto una missione evangelicamente rinnovata. Questa riforma deve essere il cammino della conversione permanente del nostro Istituto.

Per riassumere i tratti specifici della missione *oggi* e quindi dell'identità dei Missionari Saveriani rinnovata dalla storia, sembrano essere i seguenti:

a) **Il primo elemento** della identità saveriana è la scelta della missione di Gesù verso i non cristiani come unico scopo della nostra vita, che esclude ogni altra finalità (RF 3 e C 2). Questo rispecchia la scelta del Figlio che non si è dato che questo scopo (*Gv* 4,34). Qui si radica il nostro cristocentrismo. In Gesù primo missionario del Padre noi troviamo il prototipo della missione, guardando al quale possiamo liberarci dalle incrostazioni che il colonialismo ha lasciato sulla missione. Prima di *portare, dare e fare*, il missionario deve *essere* missione, cosciente di essere inviato da Dio e che vive questa relazione che lo costituisce nel suo essere.

La sua missione sarà una missione pacifica e disarmata, libera da ogni pur inconsapevole imposizione o violenza, nella linea delle beatitudini della povertà e della mitezza (*Mt* 5, 3.5) e il missionario sarà allora l'uomo che porta con sé e offre solo la sua fede e il Vangelo, senza "potere e gloria", ma solo la voglia d'intessere relazioni con il suo interlocutore per offrirgli la sua testimonianza di fede.

Sarà una missione che ha come scopo quello di andare alla ricerca dei "semi del Verbo", di quelle tracce e di quei germi di bene che lo Spirito ha lasciato e seminato nella storia che il missionario deve scoprire "con letizia e senso di adorazione" (*laete et reverenter* dice *Ad gentes* 11) per coltivarle e portarle a maturazione il giorno in cui potrà annunziare il mistero pasquale di Gesù.

Sarà una missione libera dal complesso del benefattore, dal protagonismo e dalla ricerca del successo e del prestigio che oscura l'azione di Dio e del suo Spirito, caratterizzata come quella di Gesù dalla *kenosis*, dalla espropriazione di ogni altra finalità propria.

L'unicità ed esclusività della finalità missionaria determineranno anche il *dove* geografico e antropologico della missione. Non qualsiasi luogo è luogo della missione per noi Saveriani. Noi ci dirigiamo verso i non cristiani come ambito *specifico* della nostra presenza e attività. Questo è il senso dei due criteri *ad gentes* e *ad extra* che intendono indicare il *dove* della missione, anche se essi sono oggi oggetto di approfondita ridefinizione e ricerca per togliere all'*ad gentes* ogni *reminiscenza colonialista*. Inoltre da qualche anno si parla con sempre maggior convinzione della missione *inter gentes*, non in contrapposizione o alternativa all'*ad gentes*, ma come interpretazione dell'*ad gentes* per quegli ambienti dove l'evangelizzazione si declina nel dialogo con le religioni non cristiane e dove chi ha conosciuto il messaggio di Gesù non può tuttavia concludere il suo cammino con il battesimo e con l'entrata nella comunità cristiana (cf. *Redemptoris missio*, n. 10). Importante e decisivo è anche il criterio dell'*ad vitam* che richiama un impegno di totale disponibilità in tempo, capacità, talenti e attività nel contesto della comunità missionaria a favore di coloro che non conoscono il Vangelo del regno di Dio predicato da Gesù o quelli che avendolo

avuto l'hanno dimenticato o non riescono a viverlo a causa delle situazioni storiche (es. certe fasce di cristiani d'America Latina o del mondo occidentale).

b) **Il secondo elemento** che caratterizza la nostra fisionomia saveriana e la stessa missione e che sempre meglio deve emergere nella nostra identità, è la forza di attrazione della testimonianza evangelica. La testimonianza della vita di fede, speranza e carità, la nostra vita consacrata personale e comunitaria di povertà, castità e obbedienza e vita comune che si svolge in comunità multicultuali non come struttura o impegno preso una volta per sempre, ma come cammino quotidianamente rinnovato, è la forza della missione evangelizzatrice. Noi annunziamo solo quello che siamo e che viviamo. Non annunciamo Gesù Cristo e il suo vangelo con quello che facciamo per gli altri, se poi non siamo per gli altri, se non li accogliamo e non li amiamo come essi sono. Questa è stata l'illusione del passato, lo dico senza alcuna disistima (*distingue tempora et concordabis jura* un principio da tenere sempre presente!). Oggi il Papa richiama gli evangelizzatori a questa verità: “La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione” (*Evangelii gaudium* 14). È la qualità evangelica della vita del missionario e delle comunità che evangelizzano. L'intuizione del Fondatore trova oggi nell'insegnamento di Francesco una conferma ma comanda, nello stesso tempo, una impetuosa verifica.

Nella *Lettera Testamento* al n. 2, Mons. Conforti cita la frase di Paolo “*Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*” (Col 3,3), un testo che gli era molto caro con il quale intendeva dire che il Cristo vive in ciascuno di noi e ci unisce al Padre, e in questo modo egli parla, agisce, incontra e lavora attraverso di noi: è sempre lui il primo e più importante missionario. *Questo è il senso del nostro cristocentrismo* di cui spesso parliamo, ma che poi difficilmente sappiamo spiegare. È la mistica apostolica di san Paolo che in un altro testo afferma: “*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. La vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato sé stesso per me*” (Gal 2,20). L'unione con Gesù Cristo è l'impegno centrale della nostra identità saveriana: evangelizzare l'amore di Cristo che noi abbiamo ricevuto di cui siamo debitori a chi incontriamo, secondo un'altra espressione paolina cara al nostro Fondatore che ne ha fatto il motto del suo Istituto: “*Caritas Christi urget nos*” (2Cor 5,14). L'amore di Cristo spinge, possiede, “avvolge, coinvolge e travolge”⁷ il missionario. Prima di tutte le opere o iniziative che possiamo mettere in campo, la testimonianza dell'amore di Cristo e del Mistero pasquale che ci fa vivere e fa trasparire la forza dell'amore di Cristo, è il nostro primo dovere. Questa è “la bellezza che salverà il mondo”, come dice Dostoevskij, e l'elemento decisivo della nostra missione nel quale si realizzano quei due coefficienti della nostra identità, “lo spirito di viva fede che ci fa veder Dio, cercar Dio, amar Dio in tutto” e “lo spirito di obbedienza pronta generosa e costante” che il Fondatore si attende di vedere nei suoi Missionari (*Lettera Testamento* 10).

c) **Il terzo elemento** della nostra identità saveriana è “un amore intenso per la nostra famiglia religiosa che dobbiamo considerare qual madre” (*Lettera Testamento* 10). La vita comune è un termine nuovo e moderno che il Fondatore al suo tempo non poteva usare, ma è un valore che egli ha inculcato con forza e insistenza ai suoi figli (si veda la *Regola Fondamentale* ai nn. 45-48). L'amore fraterno, oltre ad essere il comandamento nuovo e il distintivo dei discepoli, è l'anima

⁷ Così traduce Franco Manzi il verbo *synechei* in: Bruno Maggioni e Franco Manzi (a cura di), *Lettere di Paolo*, Assisi 2005, p. 517. La traduzione italiana del 1973 l'aveva tradotto con “ci spinge”, quella del 2008 con “ci possiede” mentre san Gerolamo ha tradotto con “ci fa urgenza” (*urget nos*).

della missione e ci costituisce in famiglia, come figli di una madre che ci ama e che noi riamiamo nei fratelli. L'immagine materna dell'Istituto non consente di cedere a forme di maternalismo o paternalismo comunitari, ma rinvia a quel senso di appartenenza reciproca per cui io sento l'altro come parte di me, non posso dimenticarlo, devo anzi prendermi cura di lui soprattutto quando non sta bene, quando fa fatica nel suo impegno, quando lo vedo in pericolo... con lui devo passare volentieri il mio tempo libero. La vita comune non può essere *mea maxima poenitentia*, ma la gioia, “il gaudio e la corona”, come diceva Paolo dei suoi fedeli di Tessalonica (*ITs* 2,19).

Oggi la vita comune è diventata più impegnativa, dato che le nostre comunità locali sono composte da confratelli di diversa nazionalità, lingua, cultura e formazione. Non è spontaneo sentirsi famiglia, solo l'azione dello Spirito che è all'origine della nostra comune vocazione può costruire la comunione e tenerci insieme nel nome della missione. Vita comune non può ridursi alla semplice convivenza sotto lo stesso tetto, ma deve giungere alla reciproca integrazione. Allora il mondo che ci sta attorno, che soffre per i conflitti e le divisioni, si chiederà chi e che cosa riesce a farci vivere insieme da fratelli. Questa è evangelizzazione per attrazione (cf. *Vita Consecrata* n. 51).

d) **Il voto di missione** ci chiede di evangelizzare seguendo la strada (*met-hodos*) del dialogo non solo interculturale ma anche interreligioso. Dal tempo del Concilio questa esigenza si è fatta sempre più urgente. Qualcuno la può trovare ancora nuova, ma oggi non c'è dubbio che si tratta di un aspetto essenziale e costitutivo dell'evangelizzazione dei non cristiani⁸. Dialogo significa incontro con l'altro, ascolto dell'altro prima della presentazione del *kerygma*. Dialogo non è solo uno scambio di vedute, meno ancora una discussione di posizioni divergenti, ma è anzitutto la comune ricerca della verità, che supera le diverse posizioni alla ricerca di una verità condivisa. Il dialogo toglie all'evangelizzazione ogni possibile imposizione. “La verità vi farà liberi”, ha detto Gesù (*Gv* 8,32). Per dialogare con chi professa una religione non cristiana, bisogna anzitutto conoscerla, avere per essa un *apriori* di stima, benevolenza e una grande libertà interiore, come insegnava il Concilio e i recenti documenti della Chiesa, fino alla prassi di Papa Francesco. Il missionario avvicina l'altro non come colui «che sa e fa tutto», ma nel rispetto dell'alterità che fa vedere nell'altro un dono e una occasione di crescita interiore grazie allo Spirito Santo, il protagonista della missione. Con tutto ciò non possiamo affermare che il dialogo sia l'obiettivo completo e finale del missionario il quale non rinuncerà mai ad annunziare Gesù e il Vangelo, appena gli è possibile, ossia appena nell'interlocutore sorgono le domande che noi attendiamo: “Parla solo quando sei interrogato, ma vivi in modo che ti si interroghi”, è il suggerimento che viene da due missionarie che vivono in mezzo ai musulmani. Qualche missionario ritiene tutto questo una novità che non fa parte della nostra tradizione. Vorrei ricordare che Mons. Conforti chiedeva ai suoi missionari di accostarsi ai loro interlocutori tenendo conto e quindi cercando di conoscere sempre più approfonditamente “i costumi, i luoghi, la storia”, la cultura cioè degli interlocutori (cf. *Regola fondamentale* 17) non per una pur giusta curiosità etnografica, ma per trovare quei passaggi attraverso i quali offrire e chiarire il messaggio evangelico perché fosse il più possibile “comprensibile e persuasivo” (*Evangelii nuntiandi* n. 3). Per il tempo di Mons. Conforti questa indicazione era una novità che egli d'intuito spirituale riteneva utile e forse anche necessaria per un'autentica evangelizzazione.

⁸ Cf. Roberto Repole, *La Chiesa e il suo dono, La missione fra teo-logia e ecclesiologia*, Brescia 2019, p. 374 che cita *Redemptoris missio* 55.

Nella linea del dialogo con il mondo, la missione oggi deve affrontare due ambiti nuovi ma molto impegnativi della realtà del nostro tempo, i poveri con tutte le possibili accezioni di questo termine (dai poveri mendicanti ai migranti agli esclusi ai prigionieri ...) e l'impegno per la salvaguardia della “casa comune”, dei beni del creato. Essi sono ormai parte della missione della Chiesa e quindi anche dei Missionari Saveriani.

* Anzitutto l'opzione per i poveri, l'attenzione speciale che ogni missionario di Gesù Cristo dà ai più poveri. Questa preferenza per i poveri viene dalla rivelazione che già nell'Esodo ci mostra un Dio che vede, sente e interviene a difesa del popolo impoverito e schiavo in Egitto (*Es 3,7-12*) fino alla prassi di Gesù che nel suo ministero terreno si occupa quasi esclusivamente dei poveri. L'opzione per i poveri, soprattutto se qualificata come *preferenziale*, aveva suscitato nella gerarchia ecclesiastica un allarme di derive ideologiche (la teologia della liberazione) e fino all'enciclica *Sollicitudo rei sociali* nel 1987 era stata messa al bando. I Missionari l'avevano fatta propria in chiave evangelica, ma non sempre erano stati compresi ... Con qualche cautela essa era stata accolta da Giovanni Paolo II e ripresa anche in *Vita Consecrata*. Ma è Francesco che l'ha apertamente sdoganata e l'ha riportata nella pastorale della Chiesa e della sua missione evangelizzatrice.

Come per la Chiesa, anche per il Saveriano "l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica" (*Evangelii gaudium* 198). Essa fa parte della missione e comporta l'ascolto e l'aiuto ai poveri e al grido degli esclusi e scartati, l'assunzione della loro causa, la difesa e la promozione dei poveri nell'attuale congiuntura socio-politica che fa di tutto per ignorarli (*ib.* 186-192; e *Costituzioni* 9.27).

Per chi è chiamato, come noi Saveriani, ad avere gli stessi sentimenti di Gesù, non è possibile ignorare i poveri. Possiamo dire che questa attenzione ai poveri è stata una costante della missione e una componente importante da sempre dell'identità del missionario, radicata nel voto di povertà (*Costituzioni* 27) e in quello di castità che apre il cuore ad un "vivo sentimento di viva fraternità e di paternità spirituale" (*Ibid.* 21). Oggi dobbiamo anche noi impegnarci a realizzare il desiderio di Papa Francesco che cerca di portare la chiesa ad essere "una chiesa povera per i poveri" (*Evangelii gaudium* 198). Si tratta di un'opzione implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi per arricchirci della sua povertà" (*ib. cit.* Benedetto XVI). Fa quindi parte dello stile saveriano evitare tutto ciò che ci fa vivere da borghesi, mentre cerchiamo di aiutare i poveri, di dare loro spazio, di assumerne la causa, di difenderli e di promuoverli. Evitiamo di essere ricchi neppure per poter dare ai poveri. La povertà è la rivelazione del Signore e ci dispone al dono di noi stessi, alla libertà nella profezia, all'accoglienza gratuita degli altri senza cercare posizioni di potere che accompagnano sempre il denaro.

* Un altro elemento della nuova missione è “la cura della casa comune “, come chiama Francesco l'ecologia integrale nella sua enciclica *Laudato si'* pubblicata nel 2015. Dal Convegno delle chiese europee di Graz nel 1997, questo tema è entrato nella comprensione della missione della Chiesa ed è stato assunto anche dagli istituti religiosi e missionari. Si tratta di un impegno per custodire e coltivare i beni della creazione che sono stati affidati da Dio all'umanità e che invece vengono dilapidati in mille modi, soprattutto nelle terre dei poveri. Sono terre piene di ricchezze sistematicamente saccheggiate e rubate da società anonime, dalle compagnie multinazionali e dai governi locali con grave danno per la popolazione che in questo modo viene impoverita. Questo impegno di salvaguardia del creato che è parte della carità cristiana entra senza dubbio nella responsabilità anche di noi missionari per due ragioni: esso ci chiede di non distruggere i beni non

rinnovabili e quindi di cambiare il nostro stile di vita e i nostri bisogni e, secondo, di promuovere ovunque quella *ecologia integrale*” (*Laudato sì’ 138-142*) che si prende cura nello stesso tempo e con lo stesso impegno degli esseri umani e della natura per poterla trasmettere alle generazioni future dato che i beni sono destinati a noi e a chi verrà dopo di noi. L’urgenza di una cultura ecologica globale, oltre che di una strategia ecologica si rivela ogni giorno più necessaria alla luce dei disastri ambientali e climatici di cui siamo spettatori (oltre che attori!). Essa richiede di essere tradotta anche a casa nostra in uno stile di vita caratterizzato dalla sobrietà nell’uso dei beni e nel rispetto del creato. Tutto questo entra nell’ambito della testimonianza personale e comunitaria della povertà evangelica che determina e delimita l’uso dei beni e della propria libertà.

2. Le sfide della formazione oggi. Di quale saveriano ha bisogno la Chiesa oggi?

Non intendo ripetere qui quello che la *Ratio Formationis Xaveriana* propone in modo completo e dettagliato. Voglio invece mettere l’accento su quattro aspetti della formazione che mi paiono importanti e che mi sembrano carenti o di difficile recezione nelle generazioni attuali.

1. C’è un aspetto della vita del missionario che non è sempre curato o non è abbastanza curato e tuttavia è fondamentale se crediamo nel principio che “*gratia supponit naturam et perficit eam*”. Si tratta dell’umanità del Saveriano. In passato si parlava del “*volto umano del Saveriano*”. Con entrambe queste espressioni si intende parlare delle virtù umane della persona e, in concreto, del Missionario Saveriano.

Si tratta quindi della formazione umana, del temperamento e delle virtù umane quali l’onestà, la sincerità, la capacità di fidarsi dell’altro, la ponderazione, la giustizia, la buona educazione nei diversi ambienti, l’ascolto e l’attenzione ai piccoli e ai poveri, la cura dei fratelli più deboli, la cura dell’aspetto esterno della persona, la capacità di riconoscere i propri torti, di perdonare chi offende e, in generale, di stare con gli altri ... e altre ancora.

Sono aspetti che devono trovare un’equilibrata applicazione nella personalità del missionario, ma che devono essere anzitutto *insegnati* e *verificati* per non arruolare nelle nostre fila persone che domani non saranno capaci di amare gli altri, di vivere in comunità, di credere e fidarsi dell’altro, di aprirsi al dialogo con l’altro e, specificamente, con i non cristiani. Non bastano le capacità intellettuali o manuali per fare un buon missionario. Mons. Conforti ha raccolto e sintetizzato questo punto della formazione del Saveriano nella parola di Paolo ai Filippesi: “tutto ciò che nobile ...” (*Regola fondamentale* 60) e ci mostra che quello che desidera trovare e formare nel Saveriano è un’umanità ricca, aperta e desiderosa di crescere e di migliorarsi.

Ci sono tra noi degli ottimi ... “orsì”, sante persone, che fanno però fatica a vivere con gli altri o gli altri con loro, persone che non irradiano la bellezza del Vangelo. Come potranno attirare i non-cristiani?

2. Il secondo elemento che ritengo debba essere curato nella formazione è una *spiritualità profonda* che informi la vita spirituale e apostolica e faccia emergere i valori evangelici. Non basta consacrarsi a Dio con generosità. Questo buon inizio deve continuare nella cura di crescere e consolidare la propria vita consacrata coniugandola con gli impegni della vita apostolica. Questo è l’ambito della *formazione continua* e dell’*accompagnamento spirituale*. L’esperienza insegna che chi non cura questo campo e non lo mantiene vivo e vitale presto perde la sua capacità di trasmettere e di condividere la propria fede con gli altri e supplisce questo con un’attività frenetica

che sfianca la persona e la porta al *burnout* e all'insoddisfazione interiore, mai dichiarata e per questo più pericolosa.

Soprattutto chi proviene dalla cultura occidentale deve vigilare sulla tentazione dell'attivismo e della superficialità e fare attenzione al potere di seduzione dei mezzi di comunicazione e guardarsi soprattutto dalla *tirannia dello smartphone* che finisce per impedire una vera testimonianza di fede e di umanità. Quando un confratello è stabilmente attaccato al cellulare, lo apre ogni momento per vedere se ci sono chiamate o notizie interessanti ... non presta più attenzione alle persone e non vive più in comunità. Il desiderio di essere sempre "connessi" finisce per produrre una cronica superficialità e dissipazione oltre che far perdere un tempo prezioso per la propria formazione all'apostolato. Sono cose che tutti vediamo e sappiamo e che molti formatori conoscono e denunciano, ma poi ... Questo è un ambito attuale e quotidiano della vita e quindi della formazione *spirituale* del missionario, un ambito che non è ancora entrato nell'insegnamento normale della pedagogia religiosa, ma che tutti sentiamo può comportare un vero pericolo per la vita spirituale/missionaria del Saveriano. Nessun intende demonizzare lo smartphone, ottimo strumento di ministero, ma si devono tenere presenti i rischi denunciati ormai da tempo da parte degli esperti. Non è possibile qui entrare nei dettagli di questo ambito della vita dei giovani - e non solo - Saveriani di oggi. Vorrei segnalare che ormai questo problema dell'uso e dell'abuso di questi strumenti, che possono produrre una vera e pericolosa dipendenza psicologica nei consacrati, è oggetto di numerosi articoli e studi che è bene conoscere e richiede nei confratelli e nei loro formatori attenzione e discernimento.

3. La prospettiva di vivere in un contesto multiculturale domanda un'attenzione e una formazione alla sensibilità culturale del Saveriano, alla capacità di riconoscere l'importanza della cultura altrui - oltre che della propria - nell'evangelizzazione. Questa capacità deve essere verificata come capacità di ascolto, di comprensione e di accettazione e pazienza nelle relazioni che si traduca nella stima della propria cultura e insieme in capacità di saper relativizzare le proprie abitudini culturali. Bisogna abituarsi a saper ascoltare le posizioni altrui e anche le critiche e, insieme, a saper proporre il proprio punto di vista con umile coraggio, "con dolcezza, rispetto e retta coscienza" (come insegna la *IPt* 3,16) per giungere ad un autentico dialogo interculturale e interreligioso. Questo richiede la formazione all'umiltà e alla pazienza per accettare la cultura altrui e insieme il coraggio di promuovere/correggere fraternamente i confratelli con cui si vive. La possibilità di vivere in una piccola comunità locale e la conseguente possibilità di testimoniare la comunione dipende dalla formazione umana e spirituale ricevute e verificate nel tempo della formazione, senza dimenticare che questo è un ambito imprescindibile di formazione permanente di cui noi ci riempiamo la bocca, ma che raramente riusciamo a rendere vera e continua.

4. Nella valutazione dei candidati alla vita Saveriana è certamente importante dare spazio e attenzione alla loro formazione intellettuale. È una tradizione dell'Istituto curare una buona preparazione (*Regola Fondamentale* 16-17) contro quell'idea che per fare un missionario basta anche un buon ... ignorantone. Un buon corso di studi umanistici e teologici, dei risultati soddisfacenti e soprattutto l'*habitus* alla formazione continua sono elementi importanti nella valutazione dell'idoneità del futuro Saveriano. Ma, ciò detto, non darei troppa enfasi ai titoli scolastici e ai vari *master* da cui oggi un certo numero di giovani Saveriani è spesso sedotto. Questi possono essere offerti o permessi a chi è "proficiente" nei precedenti tre punti della formazione, mentre devono essere coraggiosamente sconsigliati a chi tende già alla chiusura su se stesso o trova

difficoltà nella vita comune. I corsi supplementari dopo la conclusione della formazione iniziale possono essere - non sempre - un alibi per fuggire da un lavoro insoddisfacente o da una comunità in cui si fa fatica a stare e lavorare.

Gabriele Ferrari s.x.

Tavernero, maggio 2020.